

Montesquieu, un nome una garanzia

Segue dalla prima

Nomi e facce destinati a fare epoca. Ma a noi si impone l'obbligo di non fermarci all'elenco dei «cattivi». O a furia di recitare, come in un rosario, Cirami e Anedda, Palma e Pittelli, rischio di perdere di vista il disegno generale della maggioranza e del governo. Proviamo dunque a (ri)abozzarlo, anticipando subito e doverosamente lo scopo di queste righe è molto semplice: portare all'attenzione dell'opinione pubblica il ruolo strategico e politicissimo che la Corte di Cassazione viene ad avere nel progetto governativo di «nuova e denegata giustizia». E cerchiamo di impostare con diligenza il nostro ragionamento. Punto primo. Che sta facendo in generale la maggioranza governativa sul piano istituzionale? Punta a fare scomparire ogni divisione dei poteri. I quali, come è arcinoto, sono tre: legislativo, esecutivo e giudiziario. Più il quarto, quello più moderno dell'informazione (l'unica «i» che Berlusconi non ha mai messo nei suoi programmi). Ebbene, oggi legislativo ed esecutivo sono diventati la stessa cosa, formalmente intercambiabili (il governo vuole una legge ma è il parlamento che la presenta; il governo vuole procedure anticostituzionali per approvarle e il parlamento - geloso delle sue prerogative - si suicida e le applica). E la ragione è ovvia: sono entrambi emanazione di un medesimo centro di comando, visto che il partito che ha la maggioranza relativa in parlamento è di proprietà personale (in soldi, potere e immagine) del

capo del governo. Dunque: via il controllo del parlamento, senza neanche bisogno di ritoccare la Costituzione. La si viola e basta, a colpi di maggioranza. Poi, come si sa, via il controllo dell'informazione, a partire da quella radiotelevisiva. E anche lì non c'è bisogno di ritoccare nulla. La tivù d'altronde, non era nemmeno prevista in Costituzione. Resta la magistratura. E quella era prevista, accidenti se era prevista. Punto secondo, dunque. Negare che la magistratura in Italia sia un potere. Evitare, cioè, che l'attacco alla sua indipendenza giustifichi l'accusa di affondare il principio liberale della divisione dei poteri. Ricordate l'ondata di analfabetismo costituzionale che si abbatté sui nostri giornali e canali tivù, coinvolgendo commentatori insospettabili (perfino Sergio Romano...)? Ricordate la solfa secondo la quale «la magistratura non è un potere, è un ordine»? (N.B. la Costituzione definisce questo «ordine» come «autonomo e indipendente da ogni altro potere», dunque rappresentando proprio come potere. Né in alcun luogo indica espressamente come «poteri» il parlamento o il governo). Strategia complementare: diffamare la magistratura, trasformarla in una specie di associazione a delinquere, o nel migliore dei casi in un universo dominato da un pugno di toghe rosse. Così, se a qualcuno fosse rimasta l'idea che in effetti la magistratura rappresenti il celebre potere giudiziario di Montesquieu, gli si spiega che essa è comunque in

Ecco il ruolo strategico e politicissimo che la Corte di Cassazione viene ad avere nel progetto governativo di «nuova e denegata giustizia»

NANDO DALLA CHIESA

Italia un potere talmente maligno e pericoloso che il suo assoggettamento politico diventa una dolorosa necessità. Eppure non va ancora bene. Nonostante tutto, la brutale subordinazione del pubblico ministero al governo resta, per i nostri strateghi, operazione ancora troppo ardua. E qui finisce il ripasso, che è sempre d'aiuto per studiare i nuovi capitoli. Ora occorre stare attenti, perché, grazie a uno stratagemma tecnico dietro l'altro, venghino a vedere come si prepara la festa alla giustizia. Punto terzo, quindi. I nostri strateghi si sono guardati intorno. Si sono letti (qualcuno per la prima volta) la Costituzione e si sono resi conto che hanno due avversari: a) il Consiglio superiore della magistratura (organo di autogoverno del potere giudiziario); e b) la Corte costituzionale (garante della costituzionalità delle leggi). Tutti e due rafforzati dallo stretto rapporto, funzionale e simbolico, con il capo dello Stato, presidente del Csm e titolare della nomina di un terzo dei membri della Corte. Così hanno messo nel mirino l'uno e l'altra. Hanno iniziato con il primo, il Csm, modificandone la composizione e i criteri elettivi, convinti di far fuori i magistrati più scomodi. Hanno ottenuto l'esito opposto. Anzi, per la prima volta il vicepresidente è un laico propo-

sto dalla minoranza parlamentare. Ora stanno rimuginando come modificare la seconda, sognando di farci entrare membri di nomina regionale e altre faccende diavolerie. In ogni caso puntano a svilire le funzioni dell'uno e dell'altra. A svuotarli il più possibile. Il ruolo gregario che immaginano per la Corte Costituzionale si è già visto con la legge Cirami. Ma quale rispettosa attesa della sentenza della Corte sui processi di Milano? Ce la facciamo noi la legge che ci manca, glielo riempiamo noi «il vuoto normativo». Di corsa, di corsa. Poi dica pure quello che vuole sulla costituzionalità dei vecchi articoli del codice di procedura penale. Ma se i due organi di massima tutela della giurisdizione che campeggiano nella Costituzione vengono sviliti e perfino trattati come avversari politici (visto le dichiarazioni del ministro Castelli sull'elezione del nuovo vicepresidente del Csm?), chi sarà mai il fido alleato nel progetto di nuova e denegata giustizia? Ed eccoci al punto quarto, finalmente. L'alleato (o vassallo) designato è la Corte di Cassazione. Quest'ultima diventa per la maggioranza lo

snodo nevralgico del nuovo sistema. A partire dai criteri di reclutamento. Come vi si accederà, dunque? Con il metodo fifty-fifty. Per metà su nomina del Csm, previo giudizio di una «commissione speciale» i cui componenti saranno liberamente scelti dallo stesso Csm... in una lista stilata dal Ministro della Giustizia! Sarà cioè una bella commissione di nomina politica, fatta con il principio (fascista o bulgaro, scegliete) del listone e il Csm nelle vesti dell'elettore in una cabina di regime. Per l'altra metà si entrerà in Cassazione per concorso, anche dopo soli dieci anni di magistratura. È facile immaginare come sarà composta la commissione di esame. I candidati saranno vagliati per i loro titoli. È assurdo pensare che avrà qualche vantaggio chi farà dotti saggi e articoli o dottissime sentenze su futuri processi invece di fare i processi faticosi e difficili? O che sarà premiata una visione giuridica conforme soprattutto alla giurisprudenza della Cassazione? O che chi vorrà concorrere si guarderà bene dal finire nell'occhio del ciclone e dal fare passi troppo «comodi»? Se non è assurdo pensarlo, ecco la ricetta ideale per controllare le teste calde appena entrate in magistratura se hanno un po' di ambizione professionale. Ecco anche, però, come ti trasfor-

ma la Cassazione in organo gerarchico, con tanto di Consiglio direttivo, aperto a professori e avvocati (un nuovo Csm, insomma), in barba al dettato costituzionale che i magistrati si distinguono «soltanto per diversità di funzioni». Un organo al quale passa, per conseguenza, l'attività di formazione dei magistrati finora svolta proprio dal Csm. Insomma: Csm svuotato verso l'alto; ma che perde funzioni anche verso il basso, perché per governare la giustizia sul territorio (a Milano o a Palermo o a Torino, per esempio) si potenziano i Consigli giudiziari e vi si fanno entrare quattro membri esterni, fra cui - udite udite - due consiglieri regionali (che spareranno a zero sui magistrati politicamente sgraditi sul posto, o no?). E il giusto processo, il tapino, che fine farà, con la sua «ragionevole durata»? Alle ortiche. Esso avrebbe dovuto implicare una riduzione del peso della Cassazione, una drastica riduzione dei casi di impugnabilità per vizi di forma, proprio per snellire i tempi e procedere. Invece questo peso aumenterà a dismisura (si potrà ricorrere sempre e in ogni caso, secondo il disegno Pittelli), in parallelo a una politicizzazione della Corte, trasformata in braccio giudiziario del governo. Un braccio giudiziario messo sopra tutto e tutti, che sospenderà i processi nei casi di «legittimo sospetto». Ma contro cui, diversamente dai giudici di primo e secondo grado, non potrà essere sollevato alcun legittimo sospetto (ecco un buon emendamento per la

legge Cirami alla Camera!). Come se il cittadino non avesse il sacrosanto diritto di avere anche in Cassazione un giudice imparziale e al di sopra di ogni sospetto. Forse che non è in Cassazione il magistrato-Giuda attaccato in pubblico da Borsellino ventici giorni prima di morire? Non comandava lì il celebre Carnevale? Non sono in Cassazione fior di magistrati allontanati dalla loro sede per incompatibilità ambientale? Morale: a questo punto, se il disegno andrà in porto, non ci sarà bisogno di assoggettare al potere politico i pubblici ministeri. In questo modo sarà garbatamente assoggettata al potere politico tutta la magistratura, anche quella giudicante. E naturalmente anche questo ha un prezzo. La fedeltà politica si incoraggia anche con il giusto premio economico, non è vero? E infatti il disegno di legge-delega per la riforma dell'ordinamento giudiziario ha una - perfino comica, a questo punto - ciliegina finale. Tutti i magistrati della Cassazione avranno diritto a una indennità di trasferta che ne raddoppierà quasi lo stipendio. Indennità di trasferta pur lavorando stabilmente, e non per una settimana o per un anno o due o tre, a Roma. Come idea non c'è male, la passo a Cofferati per i nuovi contratti. Ecco, sarà bene affrontare la prossima stagione, a partire dalla manifestazione del 14 settembre, sapendo che questo è lo scenario in gioco. Parlamento e società civile facciamo la loro parte. Ma sarebbe bello - e quanto! - se la rivolta partisse proprio dai magistrati migliori della Cassazione. Quelli che ricordano Montesquieu, un nome una garanzia.

Itaca di Claudio Fava

FRANCOBOLLO IN MORTE

Di questi giorni di affrettato ricordo su Carlo Alberto Dalla Chiesa mi ha colpito la sola striminzita notizia che fino a ieri, con pignoleria, continuavano a ripetere i tigi della Rai e quelli di Berlusconi: l'emissione di un francobollo commemorativo con la faccia del generale. Ora, è utile e giusto che dei nostri morti, e dunque del prefetto di Palermo, ci si ricordi anche con alcuni fioretti di buona memoria (una biblioteca, un francobollo, una strada...). È preoccupante che, a vent'anni dall'agguato di via Carini, ci si limiti a raccontare questo. Un francobollo. Tacendo sui dubbi infiniti, le omissioni di Stato, i processi rivoltati come calzini. Tacendo sul fatto che per quei tre morti conosciamo i nomi degli undici esecutori materiali, non quello dei mandanti: che ci furono, come in ogni omicidio di mafia che non sia solo un regolamento di conti. Possibile che su una vicenda così oscura e tragica (una vicenda che s'impasta con la storia di un ventennio italiano, con molti altri lutti, con i coni d'ombra della nostra politica) non ci sia stato il gusto e il tempo per un un approfondimento? Possibile che celebrazione e rimozione debbano sempre essere così inviolabilmente saldate tra loro?

Possibile. Almeno in Italia. Quando il ricordo si fa dubbio, meglio ripiegare sui francobolli. E anche Dalla Chiesa diventa uno dei molti inoffensivi santini siciliani, una data, un quieto assembramento di auto blu davanti ad una lapide, una solerte orazione funebre in memoria... Se poi a qualcuno salta il tic di organizzare un momento un po' meno rituale di discussione, meglio non farsi vedere proprio. E quello che avrà pensato il nuovo sindaco di Corleone, Nicolò Nicolosi, un ex democristiano felice d'aver riportato il paese di Placido Rizzotto e dell'associazione antimafiosa Libera ad una sua più appropriata e antica vocazione: quella al silenzio. Così, quando assieme allo scrittore Vincenzo Consolo e a Beppe Lumia hanno invitato anche lui a ricordare Dalla Chiesa, Nicolosi si è negato. E con lui, si sono negati tutti i suoi uomini: assessori, consiglieri di maggioranza, i fieri dirigenti della casa delle libertà. Passi per un francobollo, avranno pensato, ma che a casa di Totò Riina si debba ricominciare a ciarlare di antimafia, questo proprio no... Siamo maliziosi? No. Siamo siciliani. E abbiamo imparato a distinguere il linguaggio cifrato e meschino delle assenze, dei silenzi, dei dinieghi. Soprattutto quando la me-

moria batte su un dente malato, una carie mai curata. Siamo talmente maliziosi da credere che il gesto scellerato ordinato da un altro sindaco di destra, tal Giovanni Alcamisi di Isnello (provincia di Palermo), ovvero strappar via dalla piazza del suo paese la targa intitolata a Peppino Impastato, sia un modo per schierarsi a fianco degli assassini di Peppino. Tanto più che il gran gesto si consumava proprio nel momento in cui a Palermo i suoi colleghi di Forza Italia ricordavano con mesta compunzione il prefetto Dalla Chiesa. Alla fine, trascorsa la festa, resta solo l'amarrezza di un'altra occasione sprecata. I tigi di questo paese (e pure quelli di Arcore), invece di intonare gli epinici da cordoglio ufficiale, avrebbero potuto spedire un cronista in Sicilia, magari solo per mettere in fila tutte le domande che da anni Nando, il figlio del prefetto, continua a recitare come un suo privato rosario: chi ordinò la morte di Dalla Chiesa? Chi l'aveva pianificata già tre anni prima della strage? Chi frugò nella cassaforte del prefetto, con il corpo ancora caldo sull'asfalto di via Carini? Chi? Lo so che a furia di pestare sempre sulle stesse domande si rischia di provocare abitudine e perfino compassione. Ma il nostro è ancora il paese di piazza Fontana, non solo di via Carini. Un'italietta educata a mentire, e poi a dimenticare. E questo lasciatecelo ripetere, almeno il giorno in cui i morti diventano francobolli.

Maramotti



Una politica non solo interna alle istituzioni

VITTORIO EMILIANI

Segue dalla prima

Al suo grido di piazza Navona tutta la sinistra deve molto, ma non meno gli deve per questa gestione della manifestazione del 14 settembre, pervasa di intelligenza e di acume autoironico. È stato chiaro - o doveva esser chiaro - fin dall'inizio che la manifestazione di Piazza del Popolo scaturiva dai movimenti e che gli esponenti dei partiti dovevano aderirvi a titolo personale, senza cercare di farla in qualche modo propria. Allo stesso modo, per converso, dal versante movimentista doveva essere non meno chiaro che essa si poneva come pungolo forte, di sollecitazione critica nei confronti dei partiti e però non in alternativa agli stessi. Anche un bambino capisce che la contrapposizione fra governo Berlusconi e movimenti vari servirebbe unicamente a stendere al capo del governo un formidabile tappeto rosso. Non c'era bisogno che lo ricordasse un uomo navigato come l'ex presidente del

Consiglio Massimo D'Alema. Nella realtà, per fortuna, quella contrapposizione secca non esiste o riguarda soltanto qualche frangia. Almeno spero. D'altro canto, i movimenti hanno avuto un ruolo decisamente importante nel risveglio del popolo della sinistra dopo mesi e mesi di opposizione come tramortita e disanimata, vuoi da un insuccesso elettorale in parte favorito da contrasti interni inqualificabili, vuoi dalla determinatissima applicazione berlusconiana nel fare piazza pulita delle norme e delle regole che rendevano problematica la posizione giudiziaria (anzitutto) del premier. C'è stato, c'è un ritorno alla politica, pure da parte dei giovani. E le ultime elezioni amministrative, anche in zone assai criti-

che (come il Piemonte), hanno confermato il riaccendersi di quell'interesse sino a ieri spento, e anche il primo recupero di un astensionismo di sinistra sin lì avvilito nella propria rabbia. Ma c'è stato, in quelle città, anche un lavoro magari oscuro e però diffuso svolto dai partiti dell'Ulivo, del centrosinistra, che sarebbe profondamente sbagliato ignorare o sminuire. Un lavoro al quale la rinascita dell'«Unità» ha offerto voce e calore, con un clima che regge e che si respira nelle feste dell'«Unità» in giro per l'Italia, con dibattiti di nuovo affollati. Non so quale corso né quale durata potrà avere l'onda dei movimenti che dovrà confrontarsi, probabilmente con un discorso più generale di linea e di programma (sempre restando nell'ambito del movimento). Certo, sentire da qualcuno che non ci si può adattare nell'alveo del socialismo europeo mi suscita una certa malinconia: torniamo forse alla «specificità», alla diversità del «caso» italiano di lontana e disastrosa memoria? Ad

una concezione che ci isolò nei fatti dalla cultura politica più avanzata e, alla fine, sperimentale, anche sul piano del governo? D'altro canto però penso ai più giovani, più in generale a tutti quelli che vorrebbero impegnarsi, o re-impegnarsi: dove e a chi si rivolgono, a quale «sportello»? Il partito delle sezioni è defunto, estinto quasi ovunque, comunque ha spento le luci. Ma non è nato un partito nuovo, il partito dei circoli, dei club federati fra loro. In Italia se ne parla da anni e anni, ma è un dibattito che non è approdato, in

ai lettori

Per motivi di spazio non ci è possibile oggi mantenere il consueto appuntamento con le lettere al nostro giornale. «Cara Unità» riprende regolarmente domani.

pratica, a nulla, e che ha fatto emergere nel vuoto una personalizzazione esasperata della politica, che non poteva che favorire chi, come Berlusconi, aveva i mezzi finanziari e la determinazione politica per creare un partito-azienda in cui non si discute, non si elabora, non si fanno congressi e nemmeno verifiche. Per questo credo che tornare a discutere, anche di idee, anche di programmi, ripeto, sarà, anzi è già fondamentale. Evitando rigorosamente l'illusione della «spallata» di massa, del «senza di noi non si governa» (che profuma tanto di vecchio consociativismo), ma con la volontà invece di costruire nel solco del socialismo, o dei socialisti europei, fecondamente diversi fra loro, una politica che non sia soltanto interna alle istituzioni. Una politica in grado di darsi, per la prima volta, il fascino dell'alternativa in una società prevalentemente di ceti medi, così profondamente cambiata, dove il berlusconiano «ciascuno è padrone a casa sua» sta spazzando via l'idea, la no-

zione stessa di interesse generale, facendo dilagare una visione individualista, di clan, di gruppo, di corporazione fra le più esasperate e mediocri. Con la nozione di interesse generale si liquefa pure quel senso dello Stato, quel comune sentire civile che con fatica, in mezzo secolo, si era riusciti a coagulare, a costruire. È giusto che la sinistra si riappropri del discorso della libertà, anzi delle libertà, in questa visione alta e sovranazionale. I rapporti dei partiti della sinistra coi movimenti non sono stati mai facili, quelli dell'ex Pci in specie, così fortemente strutturato e organizzato com'era. Non lo sono stati nel '68, né nel '69, col «pansidacalismo» (questa era l'accusa), e neppure con l'ecologismo degli anni 70 al quale si contrapponeva anco-

ra il mito dell'industrialismo ad ogni costo, del gigantismo, della crescita senza limiti (che spesso si riduceva all'asfalto & cemento, più una bella costellazione di raffinerie, già raffinavamo petrolio per mezza Europa). Anche allora si contestava ai movimenti di essere composti da borghesi, troppo radicali spesso, arrivando così a difendere lo stesso abusivismo edilizio considerato fenomeno «sociale» quando era già speculativo e inquinato dai vari racket. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Vediamo di evitare quelle chiusure ostili, quelle contrapposizioni che hanno sempre spianato la strada alla destra peggiore (ma come questa, al governo, non ne avevamo mai veduta una, dopo il 1945). I movimenti devono crescere evitando di farsi tutte le (note) malattie infantili. I partiti del centrosinistra devono modernizzarsi rapidamente offrendo al Paese un modello federativo, un modo di fare politica nuovo, un programma davvero alternativo, nelle idee di fondo anzitutto.